

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in

Scienze politiche, relazioni internazionali, diritti umani



NUOVE SFIDE AL SISTEMA PARTITICO
DELL'ITALIA CONTEMPORANEA:
ELEMENTI DI MUTAMENTO NEI PARTITI
E NELL'ELETTORATO

Relatore: Prof. MARCO ALMAGISTI

Laureando: IRENE ALESSANDRA CARRESI
matricola N. 1198848

A.A. 2021/2022

«L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia brutta che si ribella all'intelligenza e la strozza»

Antonio Gramsci, 11 febbraio 1917

A Zelda

INDICE

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO I: Segnali del mutamento	5
Capitolo 1.1 - Astensionismo	7
Capitolo 1.2 - Volatilità elettorale	10
Capitolo 1.3 - Crescita della popolarità dei partiti di protesta	16
CAPITOLO II: Evoluzione della struttura organizzativa dei partiti	19
Capitolo 2.1 - Dal partito di notabili al partito di massa	19
Capitolo 2.2 - Dopo il partito di massa: partito pigliatutto, partito professionale-elettorale e partito-cartello	22
Capitolo 2.3 - Il partito personale e il partito televisivo	25
Capitolo 2.4 - I partiti digitali	27
Capitolo 2.5 - I partiti populistici	35
CAPITOLO III: Evoluzione della rappresentanza	39
Capitolo 3.1 - Forme di governo rappresentativo: dal parlamentarismo alla democrazia dei partiti	39
Capitolo 3.2 - La democrazia del pubblico	43
Capitolo 3.3 - Dopo la democrazia del pubblico	50
CONCLUSIONE	55
BIBLIOGRAFIA	57
SITOGRAFIA	61

INTRODUZIONE

L'obiettivo del presente elaborato è quello di fornire una ricostruzione cronologica dell'evoluzione dei partiti e del rapporto di questi ultimi con l'elettorato.

L'arco di tempo considerato va dalla nascita dei partiti stessi – nel XVIII secolo – fino ad oggi. Si tratta di un periodo molto esteso, con numerosi e complessi aspetti da considerare.

Per questo motivo, l'analisi verrà svolta mediante la ricostruzione di una serie di forme idealtipiche, prediligendo un'esposizione il più possibile lineare che favorisca un'analisi diacronica.

Il primo capitolo verrà dedicato all'analisi di tre tendenze in atto – in Italia come in diverse altre democrazie liberali di lungo corso – che restituiscono l'immagine dell'instabilità che attraversa il Paese.

Esse riguardano astensionismo, volatilità elettorale e ascesa dei partiti di protesta. Non si tratta certamente delle uniche avvisaglie meritevoli di considerazione. Tuttavia, si ritiene che esse sintetizzino con efficacia tre dimensioni centrali della crisi in atto, rispettivamente: apatia, disaffezione e protesta.

Il secondo capitolo sarà dedicato alla ricostruzione storica delle forme organizzative di partito che si sono susseguite a partire dalla fine del XVIII secolo.

Da formazioni ridotte e temporanee – nell'ambito del parlamentarismo – i partiti sono divenuti, nel corso del Novecento, organismi permanenti, dotati di un'organizzazione densa, articolata e capillare. Essi sono stati in grado, in Italia, di integrare nella vita pubblica le masse alle quali era stato allargato il suffragio, socializzandole ai codici della politica e fornendo loro reti di fiducia.

Tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento sono iniziati a comparire i primi segnali della crisi dei partiti di massa: calo degli iscritti, diminuzione del senso di appartenenza e di identificazione.

A partire da quel momento, sono stati costruiti numerosi idealtipi nel tentativo di spiegare le tendenze in atto: professionalizzazione dei partiti e delle campagne elettorali, cartellizzazione, personalizzazione della leadership, accentramento organizzativo.

Particolare attenzione sarà data, in questo contesto, ai fenomeni più recenti. Il primo concerne la nascita dei partiti digitali, i quali hanno fatto irruzione sulla scena politica in un momento in cui il declino dei partiti stessi era considerato inarrestabile e questi ultimi sembravano ormai condannati all'irrilevanza (Gerbaudo 2020, 46; cfr. Mair 2016).

Il secondo fenomeno riguarda la già citata ascesa dei partiti populistici, che sta travolgendo diverse democrazie, talvolta mettendone in pericolo l'assetto liberale.

Come si vedrà, l'evoluzione dei partiti è in grado di spiegare parzialmente la crisi di rappresentanza che stanno attraversando le democrazie contemporanee. Tuttavia, va considerato che essi non costituiscono un comparto isolato della società, bensì devono interfacciarsi con un elettorato che ha, a sua volta, subito innumerevoli cambiamenti nell'arco di tempo considerato.

Alcuni autori (cfr. Di Gregorio 2019) hanno trattato approfonditamente questo tipo di evoluzioni. Senza addentrarsi nel campo psico-sociale, sarà comunque possibile affrontare il tema dei mutamenti dell'elettorato analizzando il rapporto di quest'ultimo con i partiti, ossia concentrandosi sul tema della rappresentanza.

A questo scopo, sarà proposta la sequenza idealtipica di forme del governo rappresentativo formulata da Bernard Manin nel 1997, arricchendola con alcune ipotesi più recenti.

Mantenendo il punto focale sulla questione della rappresentanza, sarà possibile svolgere delle riflessioni su temi apparentemente collaterali, ma in realtà strettamente intrecciati alle evoluzioni di quest'ultima, tra questi il ruolo delle identificazioni collettive, l'impatto della televisione come media dominante e in seguito del suo arretramento a favore del web.

CAPITOLO I: Segnali del mutamento

Il sistema partitico italiano è stato tra i più stabili a livello europeo per molti anni dalla nascita della Repubblica. A partire dal secondo dopoguerra, la configurazione partitica non ha subito netti mutamenti sostanziali per oltre quattro decenni, con la Democrazia Cristiana al governo quasi ininterrottamente dal 1946 al 1992, attraverso una lunga lista di esecutivi basati sull'esclusione del Partito Comunista a sinistra e del Movimento Sociale a destra (Mair 2015, 85; Calise 2011, 42).

Tutto è cambiato nel biennio 1992-1994, a causa del triplice effetto generato dalla serie di inchieste conosciuta come "Mani Pulite", dalla caduta del Muro di Berlino e dalla pressione esercitata sul sistema politico dal processo di europeizzazione. A seguito di questi fatti si è verificata un'implosione del sistema partitico inedita, alla quale nessuno dei partiti storici è sopravvissuto se non attraverso cambiamenti radicali nell'identità e nel personale impiegato (Almagisti e Graziano 2022; Calise 2011, 42).

Da allora, sembrano essersi innescati una serie di mutamenti che non solo non hanno ancora terminato il proprio corso, ma hanno subito una forte accelerazione a seguito degli effetti scatenati dalla Crisi del 2008 (Morlino e Raniolo, 2018, 97).

Le tendenze in questione suggeriscono che, ad oggi, il sistema politico italiano non si muove ancora verso una stabilizzazione.

Alcune di esse verranno di seguito elencate e analizzate, e forniranno il contesto sul quale si esplicherà l'analisi successiva.

Le tendenze considerate sono:

- A. L'astensionismo elettorale, in aumento sin dall'esaurirsi del picco di partecipazione elettorale degli anni Settanta, in modo particolarmente evidente a partire da metà degli anni Novanta. È interessante notare come si tratti di un fenomeno non esclusivamente italiano, bensì osservabile nella maggior parte delle democrazie europee.
- B. La crescita della volatilità elettorale, ossia della quantità di cittadini che votano in modo diverso tra un'elezione e la seguente, nonché della crescente presenza dei cosiddetti *last minute voters*, ossia cittadini i quali definiscono la propria preferenza elettorale solamente a ridosso delle elezioni, talvolta nello stesso giorno (Calise e Musella 2019, 9; Mair 2016, 42).
- C. L'emersione e la straordinaria fortuna ottenuta dai partiti anti-establishment di stampo populista, il successo elettorale dei quali è stato in buona parte dovuto all'aver colto con efficacia il malcontento nei confronti dei partiti tradizionali.

Capitolo 1.1 - Astensionismo

Si osservi il grafico relativo alla partecipazione elettorale alle elezioni parlamentari italiane dal 1946 a oggi. La tendenza risulta piuttosto evidente: da una partecipazione stabilmente superiore al 90% fino al 1976, si è assistito in seguito a un declino progressivo fino al 1994. A partire da quell'anno la tendenza ha subito una drastica accelerazione.

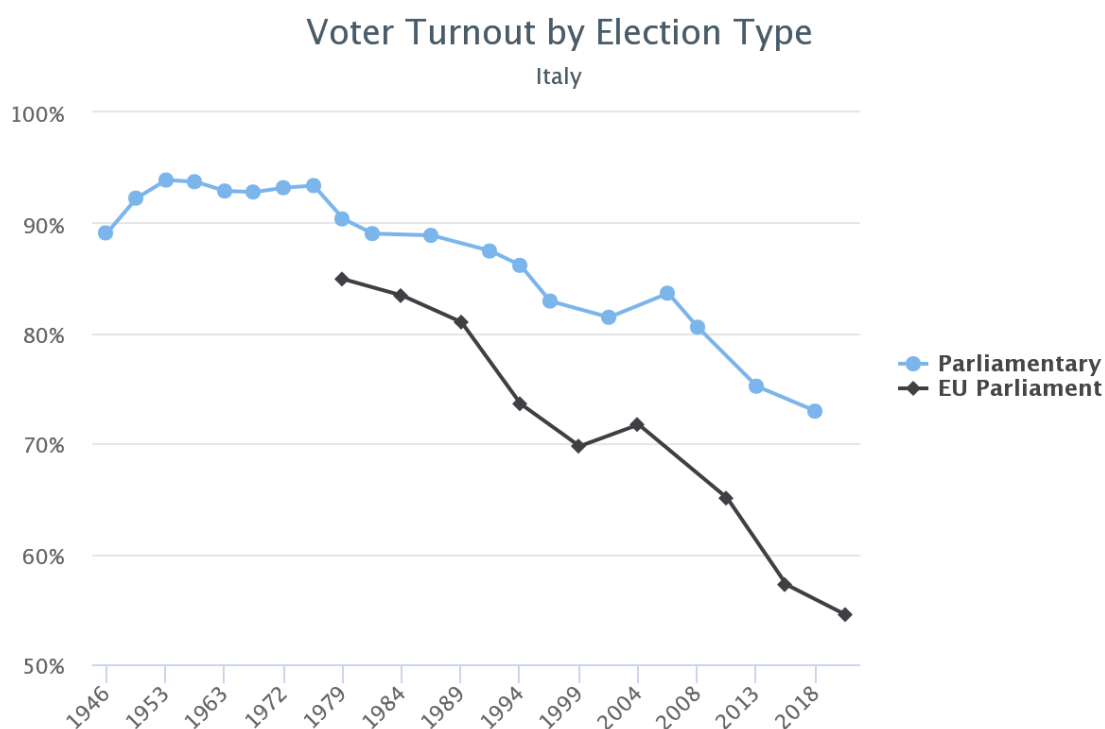


Grafico 1.1 - Partecipazione elettorale per tipo di elezione in Italia¹

Non si tratta di un fenomeno esclusivamente italiano: il declino della partecipazione elettorale è stato rilevante in dodici democrazie occidentali di lungo corso, come rivelato dall'analisi presentata da Peter Mair nel saggio *Governare il vuoto* (Mair 2016, 25 e ss.).

¹<https://www.idea.int/data-tools/country-view/41/40>

L'autore ha inoltre proposto di osservare i dati prendendo in considerazione gli anni in cui si sono svolte le elezioni politiche per le quali si sono registrati record negativi di affluenza alle urne. Ne è emerso che, nelle varie democrazie considerate, oltre $\frac{4}{5}$ delle tre elezioni con i minori livelli di partecipazione si sono svolte dopo il 1990.

Nel caso dell'Italia venivano riportate, al momento della stesura del saggio, le elezioni del 1996, 2001 e 2008. Se l'analisi fosse svolta oggi, vi comparirebbero gli anni 2008, 2013 e 2018; nel decennio compreso tra 2008 e 2018 si è registrato un crollo dell'affluenza di quasi 8 punti percentuali, dall'80,51% al 72,94%².

Una tendenza analoga a quella delle elezioni politiche, con valori più bassi in senso assoluto, può essere rinvenuta osservando l'andamento della partecipazione alle elezioni europee, con livelli tradizionalmente più bassi ma che mostrano anch'essi una diminuzione.

In un articolo del 2004, Piergiorgio Corbetta e Dario Tuorto hanno svolto un'analisi empirica allo scopo di indagare la motivazione prevalente dell'astensionismo, in particolare chiedendosi se esso fosse riconducibile a forme di apatia, oppure di protesta.

L'analisi è stata così impostata: nel caso in cui l'astensionismo fosse maggiormente diffuso tra cittadini socialmente marginali, ciò avrebbe suggerito che esso fosse causato dalla perdita di capacità di mobilitazione da parte dei partiti, non più in grado di intercettare tali cittadini. Nel caso in cui, invece, a non votare fossero stati cittadini socialmente centrali, ciò avrebbe potuto significare che si trattasse di un'avanguardia di cittadini con un ruolo attivo, e che il non-voto si configurasse come un atto di protesta e di malcontento verso una classe dirigente che non era in

² Sono considerati i dati relativi alle elezioni per la Camera dei deputati, consultabili sul portale «Eligendo»

grado di soddisfare le loro aspettative. Tali cittadini sarebbero in tal caso stati i primi a portare alla luce un'evoluzione in atto nei sistemi valoriali individuali.

I dati raccolti da Corbetta e Tuorto (2004) propesero nettamente a favore della prima ipotesi, quella del collasso dei partiti.

I partiti hanno certamente attraversato trasformazioni imponenti negli ultimi anni, con mutamenti anche strutturali che hanno portato al ridimensionamento, e in parte al ripensamento, sia delle loro forme organizzative che delle loro funzioni tradizionali.

Il percorso seguito da tali mutamenti sarà tratteggiato brevemente nel Capitolo II.

Tuttavia, come suggerito da Di Gregorio (2019), e da Mair (2016, pp. 19, 103), un'analisi svolta concentrando la propria attenzione esclusivamente sull'azione (o la non azione) dei partiti, relegando i cittadini a un ruolo passivo, non può che essere incompleta. Ciò risulta evidente guardando all'impatto sulla competizione elettorale dei partiti che, collocandosi sul *cleavage* anti-establishment, hanno fatto propria la protesta nei confronti dei partiti di tipo tradizionale.

Altri autori hanno inoltre sottolineato come sia possibile che gli stessi elettori, classificati come "apatici" da Corbetta e Tuorto nel 2004, nel decennio successivo abbiano mutato il proprio atteggiamento verso una forma di risentimento, poi intercettato dai partiti radicali di protesta. (Palano 2020, 168 e ss.).

Capitolo 1.2 - Volatilità elettorale

In uno studio pubblicato nel 2017, Alessandro Chiaramonte e Vincenzo Emanuele hanno composto e analizzato sistematicamente per la prima volta un database comprendente i risultati di 336 elezioni svoltesi in Europa occidentale tra il 1945 e il 2015, allo scopo di raccogliere informazioni concernenti volatilità elettorale, rigenerazione dei sistemi partitici e de-istituzionalizzazione.

Alla base dello studio vi è l'assunto secondo il quale una de-istituzionalizzazione del sistema partitico richiede tre condizioni: in primo luogo, è necessario che l'ambiente elettorale sia instabile, pertanto che siano presenti alti livelli di volatilità elettorale. In secondo luogo, una parte consistente di tale volatilità deve consistere in rigenerazione del sistema partitico, ossia essere dovuta alla scomparsa di partiti precedenti e alla comparsa di nuovi. Infine, le prime due condizioni non devono caratterizzare casi *una tantum*, ma essere ripetute nel tempo.

La formula utilizzata per processare i dati è un'equazione tra la volatilità totale e la somma tra la «volatilità di rigenerazione»³, la «volatilità di alterazione»⁴ e la cosiddetta «altra volatilità»⁵. L'arco di tempo considerato è stato inoltre suddiviso in tre periodi: il primo, dal 1946 al 1968; il secondo, dal 1969 al 1991; il terzo, dal 1992 al 2015.

Se si considera la volatilità totale media, è possibile notare come i valori italiani non siano distanti dalla media dei paesi considerati per quanto concerne il primo e il secondo periodo. Invece, nel terzo periodo, che coincide sostanzialmente con la cosiddetta "Seconda Repubblica", ossia il periodo seguente la crisi del 1992, il

³ Il trasferimento dei voti dato dall'ingresso e dall'uscita di partiti nel sistema

⁴ Il trasferimento di voti tra partiti già presenti nel sistema che ottengano più dell'1% dei voti totali

⁵ Il trasferimento di voti a partiti che ottengano meno dell'1% dei voti totali

Paese raggiunge uno dei valori più alti in assoluto, superato solo da Islanda e Francia, allontanandosi notevolmente dalla media:

Country	I Period (1946–1968)	II Period (1969–1991)	III Period (1992–2015)	Mean
Austria	5.23	4.47	13.43	7.84
Belgium	9.13	8.13	11.80	9.51
Denmark	7.75	12.95	10.35	10.45
Finland	5.43	8.80	10.99	8.29
France	14.34	12.57	20.59	15.59
Germany	12.26	6.29	10.38	9.14
Greece		10.89	14.57	13.10
Iceland	6.65	12.46	15.04	11.20
Ireland	10.68	6.84	13.55	9.85
Italy	9.58	7.57	20.54	13.50
Luxembourg	12.57	12.18	7.58	10.78
Malta	14.98	2.90	3.38	7.61
Netherlands	6.98	10.33	20.94	13.04
Norway	4.55	11.19	14.96	10.57
Portugal		13.14	11.37	12.32
Spain		19.84	9.81	13.82
Sweden	5.14	7.85	12.99	8.41
Switzerland	3.71	6.57	7.78	5.91
UK	4.66	6.65	7.29	6.14
All nations	8.32	9.47	12.76	10.25
N	99	123	114	336

Tabella 1.1 - Valori medi della volatilità totale per paese e periodo elettorale

Se si considera la volatilità di rigenerazione, si può notare che essa è rimasta sensibilmente inferiore alla media fino alla fine del secondo periodo. Durante la «Seconda Repubblica», la volatilità di rigenerazione è aumentata fino a quadruplicare la media europea, superando i valori di ogni altro paese considerato, e addirittura doppiando i valori di Francia e Paesi Bassi, immediatamente seguenti in ordine discendente:

Country	I Period (1946–1968)	II Period (1969–1991)	III Period (1992–2015)	Mean
Austria	1.19	0.44	1.64	1.09
Belgium	0.87	0.73	1.08	0.88
Denmark	0.87	1.34	0.69	1.01
Finland	0.26	0.89	0.99	0.71
France	1.96	3.20	3.67	2.78
Germany	2.75	0.78	0.94	1.30
Greece		1.51	2.92	2.35
Iceland	0.74	2.73	3.45	2.25
Ireland	2.14	1.31	0.60	1.38
Italy	0.35	0.98	7.20	3.36
Luxembourg	1.32	3.44	0.86	1.87
Malta	3.08	1.04	0.23	1.50
Netherlands	0.70	0.89	3.21	1.65
Norway	0.00	0.48	0.60	0.38
Portugal		2.54	0.43	1.56
Spain		3.30	0.73	1.76
Sweden	0.13	0.53	0.51	0.39
Switzerland	0.65	1.56	0.74	1.00
UK	0.00	0.18	0.82	0.30
All nations	1.04	1.38	1.76	1.41
N	99	123	114	336

Tabella 1.2 - Valori medi della volatilità di rigenerazione per paese e periodo elettorale

Se si osserva la volatilità totale nelle elezioni seguenti l’impatto della Crisi del 2008, il dato che emerge attira certamente l’attenzione: l’Italia mostra la volatilità più alta, raddoppiando la media dei paesi considerati:

Country	First two elections	Since 2010
Austria	8.10	15.70
Belgium	10.10	12.83
Denmark	12.53	11.70
Finland	5.10	14.95
France	5.68	23.60
Germany	15.05	16.75
Greece	21.33	29.23
Iceland	4.85	34.65
Ireland	13.45	29.60
Italy	15.20	36.65
Luxembourg	16.38	9.60
Malta	18.15	6.50
Netherlands	6.43	19.73
Norway	5.75	14.40
Portugal	11.38	13.65
Spain	28.35	16.75
Sweden	6.78	9.78
Switzerland	5.48	8.20
UK	5.68	7.20
All nations	11.35	18.01
N	38	24

Tabella 1.3 - Valori medi della volatilità totale in due specifici sottoinsiemi temporali

Infine, osservando la volatilità di rigenerazione nelle stesse elezioni, emerge che i valori dell'Italia superano di ben sei volte la media dei paesi considerati:

Country	First two elections	Since 2010
Austria	2.93	3.90
Belgium	1.60	0.93
Denmark	0.30	0.00
Finland	0.23	0.00
France	0.75	0.70
Germany	3.78	2.85
Greece	3.85	7.90
Iceland	1.50	10.85
Ireland	3.65	1.90
Italy	0.88	18.70
Luxembourg	0.70	2.20
Malta	5.98	0.00
Netherlands	0.00	0.48
Norway	0.00	1.20
Portugal	1.73	0.55
Spain	3.58	0.55
Sweden	0.00	0.68
Switzerland	1.95	0.00
UK	0.00	0.70
All nations	1.76	3.00
N	38	24

Tabella 1.4 - Valori medi della volatilità di rigenerazione per paese in due specifici sottoinsiemi temporali

I valori appena citati fanno riferimento alle elezioni del 2013, considerate un punto di svolta per le turbolenze rilevate nel sistema partitico, in particolare per l'emersione violenta del Movimento 5 Stelle, che si è affermato come partito di maggioranza relativa, pur non ottenendo l'incarico di governo.

In tal modo, l'Italia ha indubbiamente soddisfatto due dei tre criteri proposti da Chiaramonte ed Emanuele per individuare una possibile de-istituzionalizzazione del sistema partitico. Poiché si tratta di elezioni recenti, non è ancora possibile definire se sia soddisfatta la terza condizione, ossia la reiterazione nel tempo.

A questo proposito, sebbene la volatilità - che ha comunque raggiunto livelli notevoli - non sia stata di tipo prevalentemente rigenerativo, va tenuto in considerazione che le successive elezioni politiche, tenutesi a marzo 2018, sono state considerate un punto di svolta, tanto da far parlare di fine della Seconda Repubblica e inizio della Terza. Questo per tre ragioni: in primo luogo, il Movimento 5 Stelle si è confermato come partito di maggioranza relativa, facendo ipotizzare la fine del “bipolarismo” in favore di un nuovo tripolarismo. In secondo luogo, si è registrato il termine della longeva leadership di Silvio Berlusconi nella coalizione di centrodestra. In terzo luogo, si è trattato del peggior risultato mai ottenuto dalla sinistra in Italia.

Ad oggi, pur non trattandosi naturalmente di dati certi, i sondaggi mostrano degli equilibri politici ancora una volta ben diversi da quelli del 2018.

Le analisi effettuate da Chiamonte ed Emanuele mostrano inequivocabilmente che il sistema partitico italiano sta attraversando una fase di turbolenze di vasta portata, le cui conseguenze non possono ancora essere definite con precisione, ma hanno il potenziale di causare un effetto a catena.

Non è difficile immaginare come l’instabilità elettorale, unita a un alto tasso di rigenerazione del sistema politico, possa generare a propria volta polarizzazione, poiché la percezione che l’occasione di trionfare in un’elezione possa non ripetersi rende la posta in gioco risulta notevolmente più alta. È quanto avviene con la degenerazione del concetto di “avversario politico” in quello di “nemico”, attentamente analizzata da Yascha Mounk (2018, 107 e ss.).

Capitolo 1.3 - Crescita della popolarità dei partiti di protesta

Da diversi anni ormai si registra la crescita della popolarità di partiti di stampo populista con posizioni spesso radicali, i quali generalmente rivolgono il proprio risentimento nei confronti dei partiti tradizionali. Ciò è valido per molte democrazie occidentali.

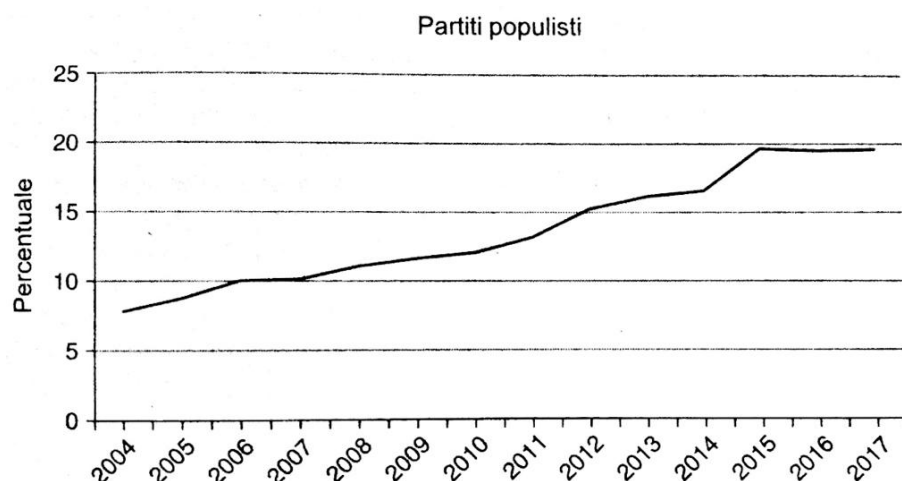


Figura 1.1 - Voti raccolti dai partiti anti-establishment nell'Europa dei quindici (Mounk 2018, 41)

Uno dei primi fenomeni in tal senso è riconosciuto nella comparsa sulla scena elettorale di Silvio Berlusconi, il quale in pochissimo tempo riuscì a ottenere un grande consenso, ottenendo la guida del governo italiano alle elezioni del 1994. La sua ascesa al potere si collocava in una congiuntura in cui, dopo lo scandalo di Tangentopoli, le elezioni sarebbero probabilmente state vinte dal Partito Democratico della Sinistra.

Berlusconi, fino a quel momento outsider della politica, è riuscito a ottenere la guida del paese presentandosi come il “nuovo” contro il “vecchio”, ossia i partiti tradizionali e i politici di professione, additati come corrotti e irrimediabilmente compromessi. La sua forza può essere rintracciata nella sua capacità mediatica, di

padroneggiare e di utilizzare a proprio favore i nuovi media, tenendo in considerazione che al tempo egli deteneva il monopolio delle reti televisive private.

Forza Italia, il partito creato da Berlusconi e per certi versi inscindibile dalla sua persona, tanto da essere definito «partito personale» (Calise, 2011), ha rappresentato a suo tempo una forma di partito inedita nella storia politica italiana, introducendo dinamiche di nuovo tipo tanto nella forma organizzativa quanto nelle strategie di comunicazione.

In tal senso, l'evoluzione del partito è stata strettamente legata all'affermazione della televisione come principale mezzo di comunicazione di massa in Italia, nonché, di conseguenza, alle dinamiche che essa imponeva.

Brevemente, quanto veniva proposto dallo schermo televisivo era una comunicazione di tipo verticale top-down, in cui il cittadino era relegato nella posizione di “spettatore”, dalla quale non poteva che esprimere assenso o dissenso nei confronti di posizioni politiche che si affrontavano in un contesto fortemente spettacolarizzato.

Allo stesso tempo, nonostante per i partiti venisse meno la necessità di avere un grande apparato burocratico e una distribuzione capillare sul territorio - in quanto essi potevano ormai raggiungere i cittadini direttamente sui loro schermi - il mezzo televisivo imponeva ancora alte barriere all'ingresso dal punto di vista economico.

Con la nascita di Internet, e in particolare del Web 2.0, molte delle dinamiche che si erano affermate negli anni precedenti sono state stravolte.

Mentre la televisione imponeva una dinamica di comunicazione verticale top-down, il web apparentemente tende a basarsi su relazioni di tipo orizzontale. I cittadini possono ora comunicare liberamente tra loro e interagire in diversi modi anche con il mondo della politica. Allo stesso tempo, le barriere economiche all'ingresso del sistema partitico sono state drasticamente ridotte.

Queste condizioni hanno, in primo luogo, permesso l'ingresso sulla scena di partiti di nuovo tipo, i contorni dei quali sono stati accuratamente tracciati da Paolo Gerbaudo (2020).

In secondo luogo, l'orizzontalità della comunicazione e la disintermediazione rese possibili dal Web 2.0 sembrano aver riportato in auge l'ideale della democrazia diretta e il mito dell'agorà ateniese. Da un lato ci sono stati esempi virtuosi di partecipazione attiva attraverso le innovazioni digitali (Calise e Musella 2019, 53), dall'altro lato questi ideali hanno favorito l'utilizzo di una comunicazione di stampo populista, che tende a stabilire una divisione netta tra "il popolo", omogeneo e insignito di ogni virtù positiva, e coloro che detengono il potere, l'establishment composto da politici corrotti e dediti unicamente ai propri interessi.

In Italia, e non solamente, i «partiti di protesta», che canalizzano nel sistema politico il risentimento verso l'establishment, i partiti tradizionali e la classe politica in generale, riscuotono da diversi anni un crescente successo (Morlino e Raniolo 2018, 89 e ss.; Mounk 2018, 41).

L'interpretazione data a questo tipo di fenomeni non è univoca, come si vedrà nel capitolo II, ma è chiaro che rivestano un ruolo importante nei mutamenti che ci si propone di indagare.

CAPITOLO II: Evoluzione della struttura organizzativa dei partiti

Capitolo 2.1 - Dal partito di notabili al partito di massa

In prospettiva storica, e in base alla struttura organizzativa considerata, è possibile distinguere in modo abbastanza netto due forme idealtipiche di partito che si sono susseguite a partire dal XIX secolo (cfr. Weber 1919; Weber 1922).

2.1.1 - I partiti di notabili

La prima forma presa in considerazione, quella del «partito di notabili» o «partito di élite», si è sviluppata da inizio Ottocento all'interno dei parlamenti, in un'epoca in cui il suffragio era ancora molto ristretto. Il termine fa riferimento, ad esempio, ai partiti conservatori in Gran Bretagna, o alle prime formazioni in seno al Congresso statunitense.

Questi nascevano dalla necessità di costruire una minima disciplina di partito, in modo da poter organizzare in modo coerente e coeso un'opposizione in grado di conseguire un controllo sull'operato del potere esecutivo (Hague et al., 2011).

Essendo il suffragio limitato a una piccola porzione di cittadini, di estrazione sociale tendenzialmente omogenea, tali partiti si configuravano in genere come «alleanze tra élite di potere» (Gerbaudo 2020, 42) che costituivano sostanzialmente dei «comitati elettorali» (Almagisti 2016, 61), i quali entravano in contatto con i propri elettori sporadicamente, tendenzialmente in vista delle elezioni.

Pur trattandosi di organismi piuttosto differenti rispetto a quelli moderni, è in essi che hanno iniziato a svilupparsi alcune prerogative e funzioni che sarebbero poi maturate nei decenni successivi. Tra queste vanno considerate in particolar modo delle forme embrionali di selezione delle candidature e di «party connection», la quale permetteva un rafforzamento del controllo sull'esecutivo (*ibidem*).

2.1.2 - I partiti di massa

La seconda forma considerata, quella del «partito di massa» (cfr. Duverger 1980), si è affermata intorno alla fine del XIX secolo, in concomitanza con l'allargamento del suffragio. Questo tipo di partito nasceva fuori dal parlamento e si sviluppava con un'organizzazione e una burocrazia robuste, tali da poter gestire un alto numero di iscritti.

A questo scopo, le nuove formazioni avevano imposto una disciplina di partito molto rigida, con un'organizzazione fortemente gerarchizzata e centralizzata, nonché capillarmente radicata sul territorio non solo tramite le singole sezioni di partito, ma anche grazie alla presenza di numerose associazioni collaterali.

Ne conseguiva un modello di partito estremamente permeante nella vita dei suoi iscritti. Questi ultimi costituivano la base fondante del partito stesso, contribuendo al suo funzionamento sia in termini finanziari che di militanza politica (Gerbaudo 2020, 45).

I partiti, assieme alle loro agenzie collaterali, fornivano al cittadino non solamente l'occasione per far valere le proprie istanze all'interno delle istituzioni, ma anche reti fiduciarie robuste, nelle quali veniva formato e rafforzato un senso identitario.

Come descritto da Almagisti (2008, 106): «i partiti di massa organizzano la partecipazione politica, costituendosi come luoghi di solidarietà e sociabilità, offrendo all'interno della propria organizzazione l'occasione di nuovi riconoscimenti personali, assicurati da intense esperienze simboliche condivise entro cerchie relativamente stabili».

Capitolo 2.2 - Dopo il partito di massa: partito pigliatutto, partito professionale-elettorale e partito-cartello

Dagli anni Sessanta del Novecento gli studiosi hanno iniziato a notare dei cambiamenti graduali sia nell'atteggiamento degli elettori, riconducibili in particolare a un decrescente senso di appartenenza che tendeva a tradursi in una maggiore volatilità elettorale e un orientamento verso il voto di opinione (cfr. Manin 2010, 243), sia nella struttura organizzativa dei partiti, tendenzialmente come sforzo adattivo ai mutamenti del contesto mediatico.

Da allora, in letteratura sono stati attuati diversi sforzi allo scopo di trovare una categoria che potesse dare una chiave di lettura delle trasformazioni che hanno attraversato i partiti. In questo contesto, sono stati elaborati numerosi modelli, alcuni dei quali verranno di seguito analizzati, che hanno potuto cogliere altrettanti aspetti dei mutamenti in questione.

Naturalmente, è da considerare che essi sono idealtipi che tentano di mettere in luce delle dinamiche, piuttosto che aspirare a descrivere dettagliatamente dei casi reali. Inoltre, non si presenta una netta successione temporale dei modelli analizzati; nei casi empirici è anzi spesso possibile cogliere una mescolanza di caratteristiche descritte in differenti modelli. Ciò è valido particolarmente per i tipi di partito che saranno visti di seguito, i quali tendono a concentrarsi in un arco temporale più ristretto, ma possono essere presenti delle contaminazioni che coinvolgono anche il modello di partito di notabili o di massa.

Già nel 1966, il politologo tedesco Otto Kirchheimer aveva intuito e teorizzato un cambiamento che, dal secondo dopoguerra in poi, avrebbe progressivamente modificato l'impianto ideologico dei partiti, proponendo l'idealtipo di «partito pigliatutto» o «*catch-all party*» (Gerbaudo 2020, 46). A seguito di un ridimensionamento nel livello di polarizzazione della società, nonché di importanti

mutamenti nell'ambito della comunicazione, i partiti hanno iniziato progressivamente a rivolgersi a settori di elettorato sempre più ampi.

Non si trattava più di interagire con la stessa unica base omogenea, che spesso ricalcava i contorni di una specifica divisione sociale (Mair 2016, 84), ma di intercettare ulteriori elettori, tendenzialmente quelli più moderati, in quanto considerati i più propensi a modificare il proprio orientamento (Gerbaudo 2020, 50). Per perseguire tale obiettivo, i partiti hanno dovuto «ammorbidire la propria connotazione ideologica» (Palano 2020, 94), rendendo la distanza tra le rispettive posizioni politiche sempre meno netta.

Negli stessi anni andava rafforzandosi il ruolo della televisione tra i mezzi di comunicazione di massa. Essa ha permesso, ancor più di quanto non fosse già avvenuto con la radio, un graduale rafforzamento della figura del leader, il quale ha potuto iniziare a rivolgersi agli elettori in modo molto più diretto, con un conseguente ridimensionamento dell'attivismo che precedentemente costituiva un canale privilegiato di collegamento tra i vertici e la base del partito.

Si trattava ancora di un processo che procedeva lentamente, almeno in Italia. Fino agli anni '90, per quanto la personalità dei singoli segretari di partito potesse essere messa progressivamente in risalto, l'organizzazione del partito non ne risultava sostanzialmente modificata (Calise 2011, 43).

Nel 1982, Angelo Panebianco ha proposto la categoria di «Partito professionale-elettorale». Il termine sottolineava la crescente importanza della professionalità dei militanti, a scapito dell'importanza della burocrazia dell'organizzazione, un tempo imponente. Contestualmente, il rapporto con gli elettori si allentava, mentre si stringevano progressivamente i legami con i vari gruppi di interesse, la cui importanza, anche dal punto di vista economico, andava rafforzandosi rispetto a

quella degli iscritti. Si inaugurava così una tendenza alla diminuzione del numero di questi ultimi che si sarebbe poi rivelata irreversibile.

Se il legame tra partiti ed elettori si stava progressivamente indebolendo, non può dirsi lo stesso per quanto concerne il legame tra i partiti e le istituzioni statali. È quanto messo in luce da Richard Katz e Peter Mair nel 1995: la tesi dei «Cartel party», formulata dai due autori, ha riscosso un notevole successo. Essa faceva riferimento al processo della «compenetrazione del partito e dello Stato e alla tendenza alla collusione tra i partiti stessi» (Mair 2016, 89).

Piuttosto che competere per ottenere il successo elettorale, questi ultimi avrebbero creato alleanze collusive allo scopo di spartirsi i finanziamenti pubblici. Ciò, naturalmente, rappresentava e rappresenta un pericolo la funzione rappresentativa dei cittadini nelle istituzioni. Piuttosto, in un contesto di questo tipo, sarebbero stati i partiti a rappresentare le istituzioni presso i cittadini.

Nelle parole di Mair: «[si manifesta una] sempre maggiore tendenza dei partiti a considerarsi come organizzazioni autosufficienti e politicamente specializzate[...]. [Essi] hanno preso le distanze dalla società civile [...], diventando sempre più inestricabilmente legati al mondo del governo e dello Stato» (Mair 2016, 91).

Per l'autore, essi non sopravvivevano più grazie ai propri iscritti, ma erano ormai dipendenti dai finanziamenti pubblici (*ibidem*).

È naturale che da queste caratteristiche conseguisse un'erosione del rapporto tra partiti e cittadini, con il paradosso per il quale la televisione imponeva un alto tasso di spettacolarizzazione con scontri politici apparentemente polarizzati, mentre di fatto le differenze sostanziali tra i partiti si assottigliavano progressivamente (Mair 2016, 74 e ss.).

Capitolo 2.3 - Il partito personale e il partito televisivo

Nel presente paragrafo saranno presi in considerazione due modelli di partito:

il «partito televisivo» proposto da Paolo Gerbaudo (2020) allo scopo di operare una sintesi dei modelli precedentemente analizzati, quali partito pigliatutto, partito professionale-elettorale e *cartel party*, e il «partito personale», proposto da Mauro Calise (2011), che enfatizza fortemente i risvolti causati dalla personalizzazione della leadership, anche a livello organizzativo.

Le tesi dei due autori saranno considerate contestualmente in quanto presentano dei tratti di complementarità, anche per il fatto che esse condividono il modello empirico di riferimento, ossia il partito «Forza Italia» di Silvio Berlusconi, già citato nel capitolo I.

Come anticipato precedentemente, l'ascesa di Berlusconi al governo italiano nel 1994 è stata estremamente rapida, tanto da essere definita «*blitzkrieg*» - guerra lampo - da Calise (2011). Il tipo di partito che veniva presentato non aveva alcun precedente nella politica del Paese. Nonostante potesse apparire dotato di una serie di organizzazioni collaterali con un certo grado di diffusione capillare - ad esempio i «Milan Club» o i «Club Forza Silvio» - l'organizzazione del partito somigliava molto più a quella di un'azienda, estremamente professionalizzata e caratterizzata da una gerarchia rigidamente *top-down*. Essendo ormai capillare la diffusione della televisione, e potendo Berlusconi contare su ingenti risorse economiche, né una base militante né delle organizzazioni collaterali al partito erano più necessarie (Gerbaudo 2020, 49).

Al tempo dell'ascesa di Berlusconi, sostiene Calise (2011, 18), non erano presenti linee di frattura rilevanti nella società, tanto che Forza Italia non ha preteso di collocarsi su una di esse. Ciò che il partito proponeva era sostanzialmente l'immagine del proprio leader, il quale si presentò da un lato come un eroe,

dall'altro come un italiano qualunque che era riuscito ad avere successo, un «*self-made man*», offrendo al pubblico la possibilità di immedesimarsi nella sua figura. Una parte molto consistente delle risorse del partito era impiegata per comunicare tale immagine. L'apparato collegiale dei partiti tradizionali veniva sostituito da uno staff aziendale composto soprattutto da professionisti della comunicazione e del marketing al servizio esclusivo del leader (Calise 2011, 14).

Uno degli aspetti che hanno caratterizzato questo tipo di partito è quello dell'utilizzo - talvolta spregiudicato (Calise 2011, 58) - dello strumento del sondaggio, utilizzato per seguire e monitorare costantemente le opinioni dell'elettorato, allo scopo di valutare quale fosse il prossimo messaggio da lanciare e come confezionarlo, tramite tecniche di comunicazione d'avanguardia (Gerbaudo 2020, 50).

Per Gerbaudo la forma organizzativa del partito televisivo, che comportava la rottura del rapporto con la base militante, unita all'utilizzo di tecniche mediatiche, le quali tendono a equiparare il cittadino al consumatore/spettatore, è stata alla radice dell'apatia e del cinismo dilaganti nell'elettorato italiano, che si sarebbero in un primo tempo tradotti in astensione (Calise 2011, 23).

A questo proposito - fa notare Calise (*ibidem*) - sono emerse delle formazioni che tentano di canalizzare il senso di impotenza percepito dai cittadini all'interno di un progetto più ampio ispirato alla «via del direttismo», ossia la promozione di strumenti propri della democrazia diretta al fine di incentivare nuove forme di partecipazione che permettano di scavalcare la mediazione partitica e incidere direttamente sulle decisioni pubbliche (*ibidem*).

Questo aspetto sarà centrale nell'analisi della forma del «partito digitale», la quale verrà svolta nel paragrafo seguente.

Capitolo 2.4 - I partiti digitali

Il modello del «partito digitale» è stato elaborato da Paolo Gerbaudo (2020) allo scopo di descrivere l'organizzazione di nuove formazioni politiche che hanno riscosso un successo repentino proprio quando i partiti sembravano ormai irreversibilmente in declino. L'autore ha ipotizzato la nascita di un nuovo *cleavage* rilevante che avrebbe aperto una finestra di opportunità per «imprenditori politici» (Raniolo e Tarditi 2021, 252). Tale *cleavage* si sarebbe generato dalla convergenza tra la Crisi del 2008 e la rivoluzione del Web 2.0. I due avvenimenti avrebbero reso possibile il delinearsi di una categoria sociale composta da «outsider connessi» (Gerbaudo 2020, 61): persone - perlopiù giovani - le quali «vivono una contraddizione tra elevato livello di istruzione e percezione di esclusione dal processo politico e dalle opportunità di conseguire un certo livello di sicurezza economica» (*ibidem*).

La prima forma embrionale del partito digitale viene ricondotta all'esperienza dei Partiti Pirata, i quali nacquero in Scozia nel 2006 a seguito della chiusura della piattaforma Pirate Bay - sulla quale era possibile reperire gratuitamente materiale audiovisivo coperto da *copyright* - e all'arresto del suo fondatore.

Essi nascevano come movimenti di protesta incentrati sulla rivendicazione di istanze attinenti all'ambito del digitale, ad esempio concernenti la sfera della privacy e della circolazione e libertà d'uso dei dati personali.

Il fenomeno dei Partiti Pirata non ha raggiunto un alto livello di istituzionalizzazione e si è esaurito nel giro di alcuni anni. Tuttavia, sulla scia di esso, sono nati in Europa diversi partiti che ne condividevano l'interesse per le istanze relative al digitale ma non solo. Essi sono stati spesso caratterizzati da una

tensione rinnovatrice, con particolare attenzione a temi ecologici, di efficienza e di inclusività.

Tra questi, i partiti in cui si rilevano in modo più marcato le caratteristiche dell'idealtipo di partito digitale e che rappresentano i fenomeni di maggior rilevanza sono Podemos in Spagna, La France Insoumise in Francia e il Movimento 5 Stelle in Italia.

Diversi aspetti tra quelli che saranno analizzati riguardano tendenzialmente la generalità dei partiti digitali nei vari paesi dell'Europa occidentale. Tuttavia, sarà utile concentrarsi esclusivamente sul caso italiano, che presenta un modello di partito digitale di grande rilevanza. Si tratta del Movimento 5 Stelle, fondato dall'ex attore comico Beppe Grillo nel 2009 - sebbene le origini risalgano a una serie di mobilitazioni organizzate negli anni precedenti. Cofondatore del Movimento è stato Gianroberto Casaleggio, al tempo proprietario della società di consulenza digitale Casaleggio Associati, successivamente ereditata dal figlio Davide Casaleggio.

Tale società detiene la proprietà di *Rousseau* (un nome che fa chiaramente riferimento all'autore Jean-Jacques Rousseau e alla sua opera sulla democrazia diretta), la piattaforma digitale del partito. Essa dà la possibilità agli iscritti di utilizzare una serie di funzioni ispirate alla già citata «via del direttismo» (Calise 2011, 23), che permettono di prendere parte al processo decisionale tramite deliberazioni e consultazioni.

Tra le più rappresentative si possono individuare la funzione “*Vota*”, che consente agli iscritti di pronunciarsi di volta in volta su singole *issue*, e “*Lex Eletti*”, che permette ad ognuno di essi di integrare le proposte legislative che saranno in seguito presentate in Parlamento dai membri della Camera e del Senato del Movimento (Gerbaudo 2020, 159 e ss.).

I partiti digitali sono nati cavalcando l'onda di insoddisfazione verso le strutture partitiche tradizionali in crescita già dagli anni Novanta, e che ha trovato un potente catalizzatore nella Grande recessione.

La mancanza di fiducia verso i partiti tradizionali era data in parte da una certa diffidenza nei confronti delle loro burocrazie, viste non solamente come lente e inefficienti ma come simbolo di segretezza e mancanza di trasparenza. Gli uffici, visti in quest'ottica, richiamavano alla mente delle strutture antiquate e gerarchiche. Proprio da questa immagine i partiti digitali hanno cercato di distinguersi tramite la loro organizzazione estremamente leggera e flessibile.

A livello di organizzazione interna, questo modello di partito si è distinto dai precedenti per la sua somiglianza alle grandi aziende della Silicon Valley, caratterizzate da alta scalabilità, personale stipendiato estremamente ridotto e struttura organizzativa diffusa, paragonabile a un «*cloud*», una nuvola nella quale sono centralizzate le informazioni. Esso non trova collocazione in alcun luogo specifico, tuttavia è ovunque allo stesso tempo poiché vi si accede tramite la rete, la quale ha permesso il superamento dei confini territoriali che precedentemente costituivano uno dei maggiori limiti all'applicabilità dell'utopia roussoviana della democrazia diretta (Calise e Musella 2019, 51).

Una delle caratteristiche che contraddistinguono i nuovi partiti, come precedentemente accennato, riguarda il loro atteggiamento critico nei confronti del principio della delega, visto alla stregua di una distorsione della democrazia e additato come causa di corruzione e di creazione di oligarchie nelle leadership dei partiti tradizionali, le quali finirebbero inevitabilmente per perseguire i propri interessi a scapito di quelli dei cittadini. Il rimedio a tali disfunzioni è individuato nell'eliminazione del meccanismo della rappresentanza e nella creazione di una democrazia diretta.

Naturalmente il web, per l'orizzontalità della comunicazione che vi si sviluppa, nonché per le infinite potenzialità di comunicazione istantanea e di connettività che presenta, ha costituito un terreno fertile per tale ideale, configurandosi nell'ottica dei nuovi partiti come una sorta di mitica agorà ateniese, in cui è possibile mettere in pratica una forma di democrazia diretta e «im-mediata»: allo stesso tempo istantanea e priva di mediazioni (Diamanti e Lazar 2018, 9; Calise e Musella 2019, XI).

I partiti digitali, pertanto, hanno promosso la nascita di piattaforme web che si presentassero agli utenti proprio come un'agorà, nella quale essi potessero - attraverso la discussione e il confronto - giungere alla formulazione di proposte legislative, senza delegare tale responsabilità ai rappresentanti politici.

Si tratterebbe in tal caso di una forma di democrazia diretta di tipo deliberativo, nella quale l'attenzione è posta sul momento della formazione dell'opinione su una determinata *issue* (Gerbaudo 2020, 153 e ss.). A tal proposito non sono mancate esperienze virtuose - seppur su scala ridotta - di «*e-deliberation*» (Calise e Musella 2019, 52), le quali hanno dimostrato che è realmente presente un potenziale innovativo che possa permettere una maggiore partecipazione dei cittadini, in un momento in cui questi ultimi sembravano particolarmente disaffezionati alla sfera politica.

Nonostante gli ideali promettenti, che avevano generato inizialmente un notevole ottimismo, le analisi svolte su quanto messo in pratica finora hanno dipinto un quadro meno roseo, evidenziando diverse contraddizioni.

In primo luogo, va sottolineato come la creazione di piattaforme messa in atto per perseguire una disintermediazione non soltanto abbia teso a generare essa stessa una reintermediazione, ma che quest'ultima sia stata in realtà fonte di una maggiore

centralizzazione, in quanto avvenuta sotto lo stretto controllo della leadership (Calise e Musella 2019, XII; Gerbaudo 2020).

In secondo luogo, nonostante i partiti digitali abbiano cercato di presentare le rispettive piattaforme come spazi neutri, va tenuto in considerazione che esse non possono esserlo per la loro stessa natura: ognuna di esse rende possibili determinati tipi di interazione e non altri, esercitando già in questo modo forme di influenza (Gerbaudo 2020, 148). Inoltre, gli utenti della piattaforma possono esercitare differenti ruoli e in base ad essi avere la possibilità di mettere in atto differenti azioni. Si pensi ad esempio al ruolo dei rappresentanti/moderatori del Movimento 5 Stelle sulla piattaforma Rousseau, in riferimento alla già citata funzione “*Lex Eletti*”. Tale funzione permette ad ogni iscritto di integrare tramite osservazioni e suggerimenti le leggi che i “portavoce” del Movimento 5 Stelle presenteranno in seguito in Parlamento. Tuttavia, i portavoce hanno totale discrezionalità nella scelta delle osservazioni da tenere in considerazione (*ivi*, 162).

In terzo luogo, come riportato precedentemente, un ulteriore elemento che i partiti digitali tendono a enfatizzare è la dimensione delle piattaforme come spazi creativi, sui quali sviluppare una forma di democrazia diretta di tipo deliberativo.

Tale enfaticizzazione è talmente marcata da essere paragonabile a un’ideologia (Calise e Musella 2019, 96). In quest’ottica, la partecipazione non rappresenterebbe più un mezzo per raggiungere determinati fini, ma un fine in sé, diventando la fonte della legittimazione politica (Gerbaudo 2020, 119).

Il conseguente rischio è quello che il «partecipazionismo» possa essere utilizzato per distogliere l’attenzione dalla struttura del partito, la quale non solo è rimasta in realtà fortemente gerarchica, ma tende anzi a concentrare più che in precedenza il potere decisionale nelle mani del leader e della sua cerchia più ristretta (Calise e Musella 2019, XIII).

Ne ha fornito un esempio la pratica ad oggi realizzata per quanto concerne le consultazioni di maggiore importanza messe in atto dal Movimento 5 Stelle, le quali sembrerebbero aver avuto, più che un carattere deliberativo, un carattere plebiscitario. Da questo punto di vista, è possibile osservare come molti dei quesiti importanti posti tramite il portale Rousseau agli iscritti del Movimento abbiano avuto forma di referendum, sistema che pone alcune problematiche dal punto di vista del coinvolgimento dei cittadini.

Questi ultimi non possono infatti emendare il testo o ricercare un compromesso, ma solamente approvarlo o rifiutarlo in toto, rimanendo relegati ad un ruolo reattivo. In questo senso, la leadership ha potuto trarre vantaggio da tre elementi: la formulazione del quesito, il tempismo con cui esso è stato posto e la possibilità di sfruttare la macchina propagandistica del partito per creare un clima favorevole (Gerbaudo 2020, 189 e ss.).

Ulteriori problemi pratici sorgono in relazione alla partecipazione online degli iscritti. Innanzitutto, le modalità di consultazione online proposte tendono naturalmente a privilegiare chi è dotato dei mezzi e della capacità di interagire sulle piattaforme. Inoltre, un'ulteriore disparità è rappresentata dal tempo che ogni iscritto può - oppure è disposto a - spendere sui canali partecipativi. A tal proposito si fa riferimento alla regola cosiddetta «90 - 9 - 1», ideata da Jakob Nielsen e alla quale le piattaforme online dei partiti digitali non sembrano finora essersi sottratte. Essa indica come generalmente le comunità online si dividano in un 90% di utenti passivi, un 9% di partecipanti saltuariamente attivi e solamente un 1% di partecipanti costantemente attivi (Nielsen 2006). È chiaro che, se confermata nel tempo, questa tendenza possa insidiare alla radice un progetto ispirato all'ideale di partecipazionismo.

Per quanto riguarda il Movimento 5 Stelle nello specifico, sono presenti alcuni ulteriori paradossi che non possono essere ignorati.

Innanzitutto, nonostante la retorica sulla trasparenza sia stata per anni uno dei cavalli di battaglia del Movimento, la sua piattaforma digitale, Rousseau, è rimasta di proprietà privata, nonché circondata da un certo grado di segretezza. Sono stati rari i casi in cui il controllo e la certificazione delle votazioni svoltesi sulla piattaforma siano stati effettuati da terzi indipendenti (Gerbaudo 2020, 169).

Inoltre, sono emerse nel tempo importanti falle nella sicurezza informatica della piattaforma, le quali hanno messo in pericolo la privacy degli utenti, nonché attirato l'attenzione sulla possibilità che le votazioni possano essere manipolate.

2.4.1 - Leadership e personalizzazione

Un aspetto trasversale - ma connesso - all'evoluzione delle forme di partito è la già citata tendenza alla personalizzazione che tende a pervadere sempre più ambiti, tanto da essere considerata tra le maggiori rivoluzioni degli ultimi decenni in ambito politico (Calise 2011). Se la sua manifestazione più iconica può essere rilevata nella parabola di Forza Italia, inscindibile dal corpo del suo fondatore Silvio Berlusconi, è altresì vero che la figura del leader va guadagnando importanza in ogni formazione partitica, innescando dinamiche di vasta portata.

Nelle parole di Calise (2011, 78): «Il partito personale che aveva rimpiazzato la partitocrazia collegiale è imploso in mille frammenti, ciascuno un riflesso in miniatura dello specchio da cui ha tratto luce. [...] Dalla costola del partito personale sono gemmati cento, mille partitini individuali».

I partiti digitali sono tutt'altro che immuni a tale tendenza, tanto che nell'analisi di Gerbaudo il leader - che prende il nome di «*iperleader*» - costituisce uno dei pilastri portanti, potenziato dalle dinamiche generate dalle piattaforme digitali.

Visto nel contesto dell'opera di disintermediazione intrapresa dai nuovi partiti il ruolo rafforzato del leader potrebbe sembrare paradossale; tuttavia, esso non si configura come un ruolo di mediazione, quanto più di incarnazione. Tale evoluzione è stata resa possibile dalla strategia - inaugurata da Berlusconi e in seguito ampiamente riprodotta - del presentarsi come un "uomo comune". Ciò ha permesso la piena identificazione dei cittadini con il leader tramite un meccanismo di proiezione (Tursi 2015, 177).

Capitolo 2.5 - I partiti populisti

Quanto detto sinora segue prevalentemente una logica di classificazione basata sui modelli organizzativi. Tuttavia, al fine di analizzare l'evoluzione dei partiti, è necessario prendere in analisi anche le tendenze relative ai cosiddetti «partiti populistici» o «partiti di protesta», in linea in particolare con quanto sottolineato nel capitolo 1.3 in merito all'affermazione della protesta anti-establishment.

Il concetto di populismo tende a sfuggire a una definizione chiara e univoca. Nonostante ciò, osservando il fenomeno a livello transnazionale, è stato possibile evidenziare delle caratteristiche comuni a diversi partiti in diversi stati, nonostante le molte differenze in genere connesse alla storia e al contesto di sviluppo in ognuno dei paesi di riferimento.

Tra le caratteristiche che accomunano i partiti cosiddetti populistici c'è il fatto che essi tendano ad affermarsi nei momenti di crisi, sia essa socioeconomica, sociale, culturale o politica. In questi frangenti si registrano sempre alti livelli di incertezza, angoscia e radicalizzazione di gruppi vulnerabili - o che si auto-percepiscono come tali (Diamanti e Lazar 2018, 21).

Non sorprende che in Italia i partiti populistici abbiano riscosso i maggiori successi in seguito a "Tangentopoli" e alla crisi del 2008. In entrambi i contesti si è assistito alla comparsa di «imprenditori di crisi», i quali ne hanno in parte «gonfiato i tratti», al fine di presentarsi come gli unici soggetti in grado di risolvere la situazione (*ivi*, 22).

I partiti populistici, in Italia come altrove, propongono un sistema di credenze semplici, spesso organizzate in chiave dicotomica, che possano fornire altrettanto semplici risposte ai problemi che affliggono la società.

La complessità di tali problemi è in genere rifiutata. Da tale rifiuto consegue l'idea per la quale, per risolvere la situazione nel breve termine - quando non istantaneamente - basterebbe mettere in atto comportamenti virtuosi, caratterizzati ad esempio da «buon senso» e «onestà», caratteristiche di cui il «popolo» è dotato, a differenza dei governanti. In quest'ottica, questi ultimi non hanno ancora adottato tali semplici soluzioni poiché costituiscono un «casta» dedita al mantenimento del proprio potere; spesso sono additati come corrotti e collusi, o «nemici del popolo» (il quale si presuppone omogeneo e animato da una volontà unica), del quale alimenterebbero le divisioni interne allo scopo di conservare i propri privilegi (Mounk 2018, 45).

Nel mirino non sono stati presi solamente i partiti, ma ogni corpo intermedio della società: lo scopo è quello di eliminare ogni forma di mediazione: come evidenziato precedentemente in relazione ai partiti digitali, l'unica figura che può rappresentare la volontà del popolo è il leader, poiché questo non la media, bensì la incarna.

Come visto, con il termine «partito populista» non ci si può riferire naturalmente a un tipo di forma organizzativa. Anzi, si tratta di un fenomeno trasversale a tale categorizzazione, mostrandosi presente in ogni forma organizzativa di partito recente: dalle più tradizionali, come quella della Lega, al partito televisivo/personale con Forza Italia, al partito digitale con il Movimento 5 Stelle.

Tuttavia, considerare il populismo solamente come una forma di comunicazione o di retorica sarebbe limitante per la comprensione del fenomeno.

Sono diversi gli autori che ne considerano la diffusione un elemento di estrema rilevanza, talvolta un rischio esiziale per la stessa democrazia. Per citarne alcuni:

Diamanti e Lazar (2018) hanno ipotizzato il passaggio a una possibile nuova degenerazione democratica chiamata «*Popolocrazia*», caratterizzata da

personalizzazione pervasiva, comunicazione orizzontale tra leader e base tramite i social media e «adattamento di tutti gli attori politici al linguaggio e alle rivendicazioni dei populistici», tanto che «il populismo diventa una cifra sociale e culturale» (Diamanti e Lazar 2018, 152);

ancor meno ottimista è Mounk, il quale sostiene che già ci troviamo «all'apice di un'era populista» (Mounk 2018, 10), che rischia di far degenerare le democrazie liberali - in crisi a causa del venir meno delle condizioni che ne avevano determinato il successo in precedenza (*ivi*, 25 e ss.) - in democrazie senza diritti. Ciò avverrebbe tramite una strategia ben precisa: il leader populista, una volta ottenuta un'alta carica di governo, si occupa di smantellare le istituzioni liberali dall'interno, eliminando i meccanismi di controllo sul proprio potere (nel quale, come già accennato, si incarna il potere del popolo, il quale ne rifiuta mediazioni e limiti) (*ivi*, 19 e ss.).

Morlino (2021) indica nei partiti di protesta i responsabili dell'elevato livello di polarizzazione presente nella società. Secondo l'analisi del politologo, l'Italia si configurerebbe ad oggi come una «democrazia di protesta», caratterizzata da una forma di protesta rivendicativa istituzionalizzata e fortemente polarizzata - inconciliabile con la disponibilità di risorse economiche dello Stato, «uno Stato di diritto debole e bassa responsabilità interistituzionale» (Morlino 2021, 278 e ss.).

Il rischio è quello di un circolo vizioso di protesta, favorito dalla radicalizzazione del contesto sociale, che comprometterebbe la possibilità di attuare politiche in grado di affrontare alla radice questioni fondamentali per la qualità democratica (in particolare, l'autore fa riferimento a uguaglianza e libertà) (Morlino 2021, 292).

Uno degli aspetti più discussi in merito alla crescita di importanza dei partiti di protesta verte tendenzialmente su due questioni di fondo, interconnesse tra loro:

Da un lato è innegabile che essi siano riusciti a generare una valida opzione di *voice*⁶ per coloro che avrebbero altrimenti gonfiato le file degli astensionisti (Gerbaudo 2020, 245), se non addirittura che abbiano incanalato nel sistema istituzionale ed elettorale una rabbia latente che si sarebbe potuta manifestare in modo violento (Diamanti e Lazar 2018, 39). Tuttavia, diversi autori (Morlino 2021; Mounk 2018; Musella 2018) concordano sul fatto che il tipo di *voice* proposto da tali partiti non sia in grado di avere un effetto benefico sul sistema, poiché non viene incanalata in esso in modo costruttivo, quanto piuttosto sfruttata, resa più acuta dalla comunicazione dei partiti, i quali ne traggono la propria ragion d'essere (Musella 2018, 58). Ne consegue una polarizzazione sempre più radicale che rischia di paralizzare il sistema (Morlino 2021; Palano 2020, 175-176).

Connessa a quanto appena detto è la seconda questione, ossia se - e in che modo - i partiti populistici siano in grado di conciliare, una volta ottenuto l'incarico di governo, la propria dimensione protestataria con le funzioni interne al sistema politico e, soprattutto, le necessità di mediazione imposte dallo stesso.

⁶ Secondo la definizione data da Albert O. Hirschman in «*Lealtà, defezione, protesta*» (1970)

CAPITOLO III: Evoluzione della rappresentanza

Capitolo 3.1 - Forme di governo rappresentativo: dal parlamentarismo alla democrazia dei partiti

Nel 1997, il politologo francese Bernard Manin ha ricostruito tre idealtipi di forme di governo rappresentativo, concentrandosi essenzialmente sul tipo di rappresentanza previsto in ognuno dei casi e schematizzandoli secondo i seguenti quattro criteri: «l'elezione dei rappresentanti», ossia i meccanismi che motivano la scelta dei rappresentanti da parte del cittadino; «la parziale autonomia dei rappresentanti» - rispetto, ad esempio, al partito di appartenenza e al mandato che ad essi è affidato; «la libertà dell'opinione pubblica», ovvero i modi in cui a quest'ultima sia dato esprimersi, se essa coincida o meno con l'espressione elettorale e, infine, «la prova della discussione», con particolare riferimento ai modi e alle sedi della stessa.

Ne risultano i modelli di «parlamentarismo», «democrazia dei partiti» e «democrazia del pubblico», che saranno brevemente tratteggiati di seguito.

È bene ricordare ancora una volta che si tratta di modelli volutamente schematici, utili a comprendere alcune dinamiche ed effettuare confronti, piuttosto che ad analizzare una realtà che naturalmente si presenta molto più complessa e sfumata.

Mantenendo tale ottica è possibile individuare una complementarità tra le forme di governo rappresentativo che saranno analizzate di seguito e i modelli di partito considerati nel Capitolo II, in modo particolarmente netto per quanto concerne i partiti di notabili, correlati al parlamentarismo e i partiti di massa, correlati alla democrazia dei partiti.

3.1.1 - Il parlamentarismo

Il modello del parlamentarismo fa riferimento al periodo storico che ha direttamente preceduto l'allargamento del suffragio alle classi popolari. I rappresentanti provenivano da un'élite essenzialmente composta da notabili, i quali intrattenevano relazioni dirette con i propri elettori.

Il voto era dato non tanto sulla base di fattori politici, quanto sulla base del capitale sociale dei singoli candidati, che si traduceva in fiducia interpersonale. Quest'ultima caratterizzava il rapporto tra elettore ed eletto anche una volta che il secondo avesse ottenuto la carica, poiché i rappresentanti mantenevano la propria autonomia. Una sintesi e manifesto di tale processo è rappresentata dal celebre «*Discorso agli elettori di Bristol*», pronunciato da Edmund Burke nel 1774.

Ai fini della presente analisi è utile sottolineare la rilevanza che in tale sistema assumevano i fattori personali: il voto era diretto al candidato, non al partito. Il carattere accentuatamente personale della rappresentanza sarebbe scomparso nella democrazia dei partiti, per ricomparire in una forma diversa a partire dalla «metamorfosi» in democrazia del pubblico.

3.1.2 - La democrazia dei partiti

In seguito all'allargamento del suffragio, come già anticipato nel Capitolo II, sono nati i partiti di massa. Essi sono diventati gli organismi preponderanti nel meccanismo della rappresentanza, talmente centrali da dare alla forma di governo rappresentativo che sarà di seguito tratteggiata il nome di «democrazia dei partiti».

Poiché l'accesso al sistema politico era stato allargato a masse imponenti, era necessario che queste fossero integrate in esso mediante organismi altrettanto imponenti. A questo scopo, i partiti di massa erano dotati di assetti burocratici di grandi dimensioni, ulteriormente ramificati tramite numerose associazioni collaterali, che permettevano un radicamento capillare e non circoscritto all'ambito strettamente politico, bensì permeante diversi aspetti della vita sociale degli iscritti. Per questi ultimi, gli spazi del partito rappresentavano il luogo della socializzazione politica.

I partiti potevano fare affidamento su ideologie fortemente radicate, in grado di fornire un collante sociale e dare un senso e un orientamento di lungo termine all'azione politica.

Vista la rilevanza dell'apparato burocratico, la nuova élite non era più rappresentata da notabili, ma da burocrati e attivisti del partito stesso.

Uno degli aspetti che maggiormente hanno attirato l'attenzione dei politologi in relazione a questo periodo storico riguarda il valore esiguo dei livelli di volatilità elettorale, al punto che le preferenze elettorali non solo erano spesso mantenute per tutto l'arco della vita di un cittadino, ma non era improbabile che esse venissero tramandate attraverso le generazioni. Naturalmente non si riferivano più a un singolo individuo, ma al partito.

Nell'ipotesi di Manin, ciò era reso possibile dal fatto che il voto riflettesse la divisione in classi sociali. Tuttavia, questa forma di determinismo è stata in seguito sconfessata in favore di spiegazioni che combinassero efficacemente fattori sociali, ma anche culturali e psicologici, centrate spesso sul ruolo dei meccanismi di identificazione (Palano 2020, 119; cfr. Pizzorno 1983, 40).

Tale identificazione tra cittadini e partiti risultava consistente al punto che l'opinione pubblica con le sue eventuali divisioni finiva per coincidere con la contrapposizione partitica. I singoli cittadini non avevano modo di esprimersi se non mediante le posizioni dei partiti stessi. Anche l'autonomia dei rappresentanti in Parlamento era estremamente limitata da una rigida disciplina di partito. Ne conseguiva che il forum di discussione si spostasse semmai nelle riunioni tra la dirigenza di un partito e i rispettivi membri.

Capitolo 3.2 - La democrazia del pubblico

A partire dagli anni Settanta del Novecento ha iniziato a verificarsi il fenomeno cosiddetto di «*partisan dealignment*» (Hague et al. 2011, 171): le scelte di voto degli elettori iniziavano a discostarsi dai rispettivi retroterra socio-culturali, mentre gli studi rilevavano il progressivo venir meno dell'identificazione partitica (*ibidem*).

Nell'elaborare il modello definito «democrazia del pubblico», Manin ha evidenziato il ruolo del ritorno della personalizzazione in questo contesto: il voto non sembrava più essere destinato al partito, ma nuovamente a figure individuali, come avveniva nel parlamentarismo. La differenza era che tale personalizzazione non si basava più su reti micro-personali - almeno in riferimento alle competizioni elettorali a livello nazionale - ma su un rapporto uno-a-molti, permesso dalla comunicazione televisiva.

Allo stesso tempo, l'effetto della preminenza della televisione sugli altri media favoriva un radicale mutamento nel tipo di personale politico impiegato. Come precedentemente anticipato, essa tendeva a indurre il superamento della militanza politica, attività non più necessaria dal momento che la leadership era ormai dotata di un canale di comunicazione diretto con l'elettorato.

Poiché il mezzo televisivo richiede determinate capacità comunicative per ottenere una comunicazione efficace, esso ha favorito l'ascesa di una nuova élite politica che si caratterizzava per le proprie doti nell'utilizzo del media stesso (Manin 2010, 245). Lo scopo di queste non era più tanto quello di trasmettere degli specifici ideali o programmi politici, quanto di comunicare la propria affidabilità, l'idea che il candidato in questione fosse in grado di prendere buone decisioni nel momento in

cui fosse stato necessario. Egli doveva dunque promuovere la propria personalità, piuttosto che il contenuto delle sue future decisioni.

Un'ulteriore differenza sostanziale rilevata da Manin riguardava la natura della contrapposizione politica: mentre nella democrazia dei partiti erano presenti divisioni storiche di varia natura, fortemente rilevanti e «incapsulate» dai partiti stessi (cfr. Lipset e Rokkan 1967), nella democrazia del pubblico la definizione delle fratture socioeconomiche o culturali diventava progressivamente più fluida e nessuna di esse sembrava prevalere nettamente sulle altre.

Ne conseguiva che gli imprenditori politici dovessero occuparsi di individuare di volta in volta le fratture rilevanti mediante un processo di prove ed errori - da qui l'importanza dello strumento del sondaggio.

In questo senso, il ruolo dell'elettorato tendeva verso la reattività. È questo aspetto che ha suggerito la denominazione del modello, definito «democrazia del pubblico».

Questo tipo di cambiamento non sarebbe stato possibile durante l'epoca della tipografia. Nella democrazia dei partiti la comunicazione si svolgeva prevalentemente tramite la carta stampata. Quasi tutte le testate giornalistiche erano affiliate a un partito e lette dai rispettivi elettori, pertanto esse avevano l'effetto di rafforzare il senso di appartenenza degli iscritti.

Con la televisione è venuto meno il fenomeno dell'«esposizione selettiva»: in particolare quando la frammentazione dell'offerta televisiva era ancora ridotta - con pochi canali - il cittadino si trovava di fronte a stimoli provenienti da diverse sensibilità politiche. Come sul palcoscenico di uno spettacolo, i vari leader dovevano fronteggiarsi nel tentativo di ottenere la reazione positiva del pubblico.

3.2.1 – Identificazione

Si è detto poc'anzi di come l'identificazione partitica sia progressivamente venuta meno nel passaggio dalla democrazia dei partiti alla democrazia del pubblico. Si tratta di un aspetto strettamente intrecciato con il processo di abbattimento delle metanarrazioni e di affermazione dell'individualismo nel corso di tutta la seconda metà del Novecento (e per certi versi ancora in atto).

Se da un lato questi fenomeni possono essere letti come segni di una maggiore autonomia, attitudine critica, da parte dei singoli, dall'altro lato – se non bilanciati – sono in grado di porre sfide di tutto rilievo alla sostenibilità del sistema democratico. Le metanarrazioni rappresentavano un potente meccanismo di ordinamento dei pensieri individuali in un pensiero sociale, permettendo una sintesi degli interessi.

Per Pizzorno (1983), l'identificazione collettiva era condizione necessaria per qualsiasi azione politica di lungo periodo, poiché «il calcolo da parte di un individuo degli effetti di una certa azione è possibile [...] soltanto se i costi e i benefici di essa sono assai vicini nel tempo» (Pizzorno 1983, 38-39). Questo avviene perché l'individuo, da solo, non ha garanzia che la sua identità, opinione o preferenza rimarrà tale oltre il breve periodo: «la sicurezza di essa [l'identità], la sua stabilità, sono cercate in un'identificazione collettiva – l'individuo può percepirsi identico nel tempo, solo se altri lo percepiscono tale» (*ibidem*).

Un'ulteriore questione rimasta in parte aperta con la fine delle ideologie riguarda la funzione di *gatekeeping* rispetto alle domande inviate al sistema politico. I partiti di massa potevano svolgere questa funzione con l'aiuto di un filtro ideologico. Le domande che lo attraversavano arrivavano (non senza distorsioni) al sistema

politico in «termini processabili» (Almagisti 2008, 107). Non a caso da anni ormai si parla di «crisi da sovraccarico di richieste provenienti dalla società», ulteriormente aggravata dalla tendenziale perdita di sovranità degli Stati-nazione dovuta all'effetto della globalizzazione e della cessione di potere ad organismi sovranazionali (Di Gregorio 2019, 46).

In ogni caso, la «domanda di senso» da parte del cittadino non sembra essere venuta meno. Il voto indirizzato al leader ne è comunque espressione (Almagisti 2016, 71) e, come anticipato nel capitolo 2.4.1, fa comunque capo a un meccanismo di identificazione. È tuttavia evidente come essa si presenti poco adatta a generare identità collettive di lungo periodo, considerata la brevità delle parabole che contraddistinguono le esperienze politiche della maggior parte dei leader.

3.2.2 - Epistemologia della televisione

Dalle parole di Manin emergeva un relativo ottimismo nei confronti del «pubblico», che pur essendo relegato a un ruolo sostanzialmente reattivo veniva comunque considerato «ben informato» e più libero di discutere ed esprimersi rispetto all'elettorato tipico della democrazia dei partiti (Manin 2010, 257).

Non si tratta di un'opinione che possa dirsi unanimemente condivisa dagli studiosi. Al contrario, nel tempo si sono sollevate numerose voci critiche nei confronti del pubblico e della sua capacità di scegliere rappresentanti adeguati.

Il cuore della critica riguarda l'impatto e le influenze che il media dominante - la televisione - ha generato sui cittadini e sul loro modo di vivere la politica.

Neil Postman, sociologo statunitense, ha ripreso l'analisi di Marshall McLuhan, secondo cui ogni mezzo di comunicazione genera una propria epistemologia, un

modo di conoscere ed elaborare la realtà, in grado di condizionare la percezione di essa da parte di chi vi si espone: «ogni mezzo rende possibile un modo particolare di discorso fornendo nuovi orientamenti al pensiero, all'espressione, alla sensibilità» (Postman 2021, 28).

Nello specifico, la tesi argomentata da Postman riguardava la pericolosità dell'epistemologia televisiva per la vita pubblica.

Nella sua analisi, egli ha distinto tra l'«era dell'esposizione», dominata dalla carta stampata, e l'«era dello spettacolo», iniziata con l'invenzione del telegrafo, proseguita con quella della fotografia e giunta al suo apice con l'invenzione e la diffusione della televisione.

L'era dell'esposizione si caratterizzava per il fatto di richiedere alle persone una soglia di attenzione notevole, un atteggiamento obiettivo, comprensione delle logiche argomentative e, soprattutto, capacità di astrazione. Non si intendeva che tutti ne fossero dotati, ma che in linea di massima si trattasse di aspetti caratterizzanti il concetto di «intelligenza» promosso dall'epistemologia della carta stampata.

Con l'avvento dell'era dello spettacolo sono intervenuti numerosi cambiamenti.

Già con il telegrafo, per la prima volta è avvenuto che le persone venissero informate di un gran numero di questioni che non avevano alcun potere di influenzare, aumentando il senso di impotenza. Il macchinario trasmetteva rapidamente sequenze di informazioni non approfondite, né necessariamente coerenti in una logica spaziale o temporale.

Ne conseguiva «una forma di conversazione pubblica con certe caratteristiche [...]: sensazionale, frammentaria, impersonale. Le notizie hanno preso la forma di slogan, per richiamare l'attenzione ed essere dimenticate subito dopo. [...] Ogni

messaggio è privo di qualsiasi connessione con quello che lo precede e quello che lo segue» (Postman 2021, 80).

All'invenzione del telegrafo è seguita quella della fotografia, che sembrava poter dare un utile complemento alle informazioni trasmesse via telegrafo, fornendo ad esse un contesto visivo. In realtà, sosteneva Postman, «l'apparenza del contesto creato dall'associazione tra frase e immagine è illusoria, come pure l'impressione che a essa sia connesso un certo significato» (*ivi*, 84). Si tratterebbe piuttosto di uno «pseudo-contesto»: «una struttura inventata per dare apparente utilità a informazioni frammentarie e irrilevanti. È però un'utilità che non porta né a un'azione, né a risolvere un problema, né a cambiare qualcosa» (*ivi*, 85).

Il contributo derivante dalla televisione - i cui programmi sono stati progressivamente inseriti in un contesto caratterizzato da commercializzazione e frammentazione - è stato quello di fondere le prerogative di telegrafo e fotografia, aggiungendo una tendenza pervasiva all'intrattenimento e alla spettacolarizzazione in ogni ambito. Ciò avveniva anche a scapito della coerenza logica dei fatti, mentre veniva favorita una comunicazione tendenzialmente radicalizzata rispetto ad una meditata; era valorizzato il conflitto, poiché quest'ultimo, se avvincente, era in grado di produrre *audience*.

Alle logiche appena tratteggiate rispondevano anche i telegiornali - primo mezzo di informazione. Per questo motivo Postman proponeva di riferirsi a questi parlando piuttosto di mezzi di «disinformazione», intesa come «informazione sviante - spostata, irrilevante, frammentaria, superficiale - che crea l'illusione di sapere qualcosa, ma che di fatto allontana dal sapere» (*ivi*, 112).

In questo senso, l'analisi di Postman si colloca all'opposto del pubblico «ben informato» descritto da Manin. Quella presentata è piuttosto l'immagine di

un'opinione pubblica disinformata, tutt'altro che immune a eventuali distorsioni della realtà, estremamente suscettibile agli stimoli emotivi e incapace di riconoscere un'argomentazione valida. In una parola: eterodiretta (cfr. Sartori 2007; Di Gregorio 2019).

Capitolo 3.3 - Dopo la democrazia del pubblico

Mentre negli anni Novanta l'offerta di canali televisivi risultava ancora tutto sommato ridotta, negli ultimi vent'anni essa è aumentata progressivamente, generando un processo di frammentazione e proliferazione di una vasta gamma di canali privati dedicati a interessi specifici.

Se questo *trend* era in rapido aumento quando la televisione era il media dominante, esso ha subito un'impennata vertiginosa con lo sviluppo di internet, rendendo poco agibile continuare a parlare di «pubblico», inteso come l'aggregato relativamente omogeneo - o comunque tendenzialmente esposto allo stesso flusso informativo - che era stato protagonista della democrazia del pubblico.

In un articolo del 2014, Manin stesso ha evidenziato come alcuni sviluppi recenti - particolarmente in Italia - stessero mettendo in discussione il suo modello (Manin 2014, 575). In particolare, egli si riferiva sia alla già citata progressiva segmentazione del pubblico, sia alla crescente sfiducia generalizzata nei confronti della politica, nonché alla capitalizzazione della stessa da parte di partiti radicali (*ibidem*).

3.4.1 - Camere dell'eco

A partire dal 2009 ha iniziato a prendere piede un ulteriore fenomeno rilevante. Si tratta dell'anno in cui è stato introdotto «*Page rank*», l'algoritmo di ricerca di Google che organizza l'ordine dei risultati visualizzati da un utente personalizzandoli secondo le sue preferenze. Semplificando, queste ultime sono il risultato dell'incrocio tra i dati di navigazione progressivi dell'utente in questione con quelli di altri utenti classificati come «simili» dall'algoritmo stesso.

Se già precedentemente il pubblico tendeva a frammentarsi mediante la scelta di un canale più gradito rispetto ad un altro, con l'«era della personalizzazione», è possibile che gli individui non si accorgano nemmeno dell'esistenza di contenuti differenti da quelli consigliati sulla base delle loro stesse preferenze (Manin 2014, 577; Palano 2020, 15).

È sostanzialmente questo il fenomeno delle cosiddette «*echo-chambers*» o «camere dell'eco», che sta progressivamente guadagnando attenzione da parte degli studiosi di scienze sociali. In linea di massima, quanto avviene è che gli utenti dei social network visualizzano nel proprio *feed* unicamente contenuti in linea con le proprie preferenze, ottenendo un rafforzamento delle stesse mediante la ripetizione. Ne consegue il tendenziale isolamento da contenuti che contrastino con la propria visione e una progressiva radicalizzazione delle opinioni.

3.4.2 - La democrazia delle bolle

Innestandosi sull'analisi di Manin, Damiano Palano (2020) ha tratteggiato un quarto assetto idealtipico di governo rappresentativo denominato «Bubble Democracy» o «democrazia delle bolle». Il termine fa riferimento proprio alla progressiva trasformazione dei segmenti - sempre più ridotti - del pubblico in «bolle» autoreferenziali e non comunicanti le une con le altre.

Se è vero che esse sono tendenzialmente isolate, ciò non significa che siano impermeabili alla comunicazione politica: grazie all'utilizzo di algoritmi estremamente sofisticati, quest'ultima è ormai in grado di mettere in atto strategie cosiddette di «micro-targeting». In breve, esse permettono di indirizzare differenti messaggi politici a differenti *target* di elettorato, personalizzandoli secondo l'analisi e il confronto dei dati.

Per Palano una delle questioni più rilevanti in tal senso è connessa alla polarizzazione favorita da questo tipo di comunicazione. Oltre al problema, appena tratteggiato, delle camere dell'eco, va messo in luce un ulteriore meccanismo.

Mentre nella democrazia del pubblico i partiti politici erano sostanzialmente costretti ad ammorbidire la propria connotazione ideologica - come anticipato nei capitoli 2.2 e 2.3 - per poter intercettare elettori più moderati, la personalizzazione delle campagne ha reso possibile intercettare contemporaneamente - e senza la necessità di mantenere una coerenza complessiva nei messaggi - segmenti di elettorato apparentemente marginali:

quell'elettore disilluso, apatico, tendenzialmente "alienato", che nella *democrazia del pubblico* era del tutto periferico, nella logica della *bubble democracy* diventa politicamente cruciale, anche perché il microtargeting e il *data mining* consentono di mobilitarlo al voto con messaggi radicali e tendenzialmente "personalizzati", senza che però possa innescare la strutturazione di nuove e stabili identificazioni. [...] non è neppure più indispensabile costruire un discorso comune. Nella logica centrifuga della *bubble democracy*, il modo per conquistare una maggioranza non è più di convergere verso il centro, ma di sommare gli estremisti (Palano 2020, 169-171).

Da queste considerazioni emergono quasi spontaneamente delle questioni rilevanti relative alla sostenibilità del sistema. In primo luogo, è naturale chiedersi in che modo - se, come ricordato, non è presente né necessario un «discorso comune» - messaggi politici tra loro incoerenti possano eventualmente tradursi in un'unica politica di governo. Tale questione rimanda in parte a quanto detto nel capitolo 3.2.1 in riferimento ai meccanismi di identificazione collettiva.

In secondo luogo, diversi autori hanno messo in luce come questa conciliazione debba avvenire in un contesto in cui la sovranità dello stato nazionale è sempre più limitata, a favore di organismi internazionali e sovranazionali ma anche dalla scarsità di risorse economiche disponibili.

Allo stesso tempo, i leader sono «costretti» a ostentare il massimo volontarismo (Di Gregorio 2019, 238), in uno scenario politico estremamente mediatizzato e dominato dalla «*fast politics*» - la politica veloce - che impone loro di intercettare le brevissime finestre di opportunità aperte da ogni notizia prendendo una posizione netta e mostrando decisionismo.

Poiché la soglia di attenzione dei cittadini è estremamente ridotta, non prendendo una decisione immediata e di grande impatto (percepito), i leader rischierebbero di sembrare incerti - e di conseguenza inadatti alla guida del paese - oppure di cadere nel «non-percepito» (*ivi*, 41).

In relazione a questo fenomeno, scrive Luigi Di Gregorio:

oggi, quando si parla di efficacia delle politiche pubbliche dobbiamo scindere l'impatto fattuale da quello percepito. E mi pare indiscutibile che il secondo pesi più del primo, almeno nel breve periodo. [...] la *fast politics* diventa necessaria per il percepito, ma inutile in termini reali. I problemi si ripresenteranno ciclicamente, esattamente come prima, e il nuovo percepito comune sarà quello di una classe politica impotente quando non addirittura ininfluenza (*ivi*, 50).

Il rischio, secondo l'autore, è quello di una «spirale di delegittimazione» della classe politica, un circolo vizioso che si autoalimenta e che da un lato, generando disillusione e apatia tra gli elettori, mina la legittimità dei governi in carica (*ivi*, 239); dall'altro lato - se tali elettori, come precedentemente descritto, vengono mobilitati mediante una comunicazione radicalizzante - può costituire un'ulteriore forza centrifuga in grado di alimentare la polarizzazione del sistema politico.

CONCLUSIONE

In conclusione del presente elaborato, si ritiene possibile affermare che le evoluzioni attraversate dai partiti e dai meccanismi di rappresentanza dell'elettorato abbiano contribuito sostanzialmente allo sviluppo della crisi di disaffezione politica che ha colpito le democrazie liberali contemporanee.

Quanto allo sviluppo dei partiti, il passaggio dalla forma del partito di massa a quelle successive ha comportato dal punto di vista organizzativo l'abbandono dei militanti, punto di contatto tra la leadership e la base, contribuendo alla crescita dell'apatia dell'elettorato, ormai sollecitato di volta in volta tramite il mezzo televisivo, ma sostanzialmente passivo.

Si è sviluppata così, inizialmente in forma latente, la frattura tra i cittadini e la classe politica, sempre più distanti. Essa è riemersa in modo esplosivo con la nascita dei partiti digitali, che hanno canalizzato la protesta nella promozione di forme di disintermediazione, nonché nella comunicazione dei partiti «populisti», che hanno fatto della protesta contro la classe politica la loro – a volte unica – bandiera.

Analizzando le metamorfosi della rappresentanza, è stato possibile osservare i medesimi meccanismi da un'angolazione differente, cogliendone differenti sfumature.

In questo caso si è parlato di passaggio dalla democrazia dei partiti – «epoca d'oro» del partito di massa – alla democrazia del pubblico.

Il punto nodale di questo mutamento riguarda il concetto di identificazione collettiva. Come descritto nel paragrafo 3.2.1, il venir meno di quest'ultima è in grado di spiegare in parte la progressiva crescita della volatilità elettorale e il fenomeno del *partisan dealignment*.

È dunque al tempo della democrazia del pubblico che si può ricondurre la nascita della disaffezione dalla quale origina la crisi odierna.

In questo processo, come sostenuto nel capitolo 3.2, un ruolo determinante va attribuito alla televisione e al tipo di comunicazione politica che essa veicola. L'avvento del Web 2.0 sembra aver comportato l'acutizzarsi di alcune distorsioni già precedentemente indotte dal mezzo televisivo, in particolare frammentando ulteriormente l'audience e in tal modo alimentando la tendenza alla spettacolarizzazione.

L'ultimo idealtipo considerato, quello della democrazia delle bolle, enfatizza i rischi derivanti dalla combinazione dell'elevatissima frammentazione dell'audience con il potenziamento degli algoritmi di *micro-targeting*.

Sebbene si tratti di questioni ancora ampiamente aperte, è possibile dire che il combinato disposto di questi fattori ha il potenziale di generare un circolo vizioso di polarizzazione e radicalizzazione degli attori politici che pone senza dubbio un'ulteriore sfida allo sviluppo della democrazia liberale.

BIBLIOGRAFIA

- ALMAGISTI, Marco. 2008. Rappresentanza e partecipazione. *Rivista italiana di scienza politica* 4/2008 (1): 89-117.
- ALMAGISTI, Marco. 2016. *Una democrazia possibile: politica e territorio nell'Italia contemporanea*. Italia: Carocci editore.
- ALMAGISTI, Marco, e Paolo GRAZIANO. 2022. *Dopo trent'anni paghiamo ancora l'illusione di poter cancellare i partiti*. Domani editoriale, 20 febbraio.
- CALISE, Mauro. 2011. *Il partito personale: I due corpi del leader*. Italia: Laterza. Edizione Kindle.
- CALISE, Mauro. 2021. Tecnopartiti. *Rivista di Digital Politics* 2/2021: 225-234.
- CALISE, Mauro, e Fortunato MUSELLA. 2019. *Il Principe digitale*. Italia: Laterza.
- CHIARAMONTE, Alessandro, e Vincenzo EMANUELE. 2017. Party System Volatility, Regeneration and de-Institutionalization in Western Europe (1945–2015). *Party Politics* 23, (4): 376–88.
- CORBETTA, Piergiorgio, e Dario TUORTO. 2004. L'astensionismo elettorale in Italia: trasformazioni culturali o smobilitazione dei partiti?. *Polis, Ricerche e studi su società e politica* 2/2004: 287-314.
- DI GREGORIO, Luigi. 2019. *Demopatia: sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico*. Italia: Rubbettino.
- DIAMANTI, Ilvo, e Marc LAZAR. 2018. *Popolocrazia: la metamorfosi delle nostre democrazie*. Italia: Laterza.

- DUVERGER, Maurice. 1980. *Partiti politici in Enciclopedia del Novecento*.
Treccani.
https://www.treccani.it/enciclopedia/partiti-politici_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/
- GERBAUDO, Paolo. 2020. *I Partiti Digitali: l'organizzazione politica nell'era delle piattaforme*. Italia: Il Mulino.
- HAGUE, Rod, Martin HARROP, Gianni RICCAMBONI, e Marco ALMAGISTI.
Manuale di scienza politica. 2011. Italia: McGraw-Hill Companies.
- HIRSCHMAN, Albert Otto. 1970. *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi ai rischi delle imprese, dei partiti e dello Stato*.
- LIPSET, Seymour Martin, e Stein ROKKAN. 1967. Cleavage Structures, Party Systems and Voter Alignments. *Party systems and voter alignments*: 1-65.
- MAIR, Peter. 2016. *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*. Italia: Rubbettino.
- MANIN, Bernard. 2010. *Principi del governo rappresentativo*. Bologna: Il Mulino. (ed. originale 1997)
- MANIN, Bernard. 2014. La democrazia del pubblico è in pericolo?.
Comunicazione politica 3/2014: 575-580.
- MORLINO, Leonardo. 2021. *Uguaglianza, libertà, democrazia. L'Europa dopo la Grande recessione*. Italia: Il Mulino. Edizione Kindle.
- MOUNK, Yascha. 2018. *Popolo VS Democrazia: dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*. Milano: Feltrinelli.

- MUSELLA, Fortunato. 2018. Voto di protesta, astensionismo e voice (populi). *Parolechiave* 2/2018: 49-62.
- NIELSEN, Jakob. 2006. *The 90-9-1 Rule for Participation Inequality in Social Media and Online Communities*. Nielsen Norman group.
<https://www.nngroup.com/articles/participation-inequality>
- PALANO, Damiano. 2020. *Bubble democracy: la fine del pubblico e la nuova polarizzazione*. Italia: Morcelliana.
- PANEBIANCO, Angelo. 1982. *Modelli di partito*.
- PIZZORNO, Alessandro. 1983. Sulla razionalità della scelta democratica. *Stato e mercato* 7/1983: 3-46.
- POSTMAN, Neil. 2021. *Divertirsi da morire: il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*. (ed. originale 1985) Roma: Luiss University Press
- RANIOLO, Francesco, e Leonardo MORLINO. 2018. *Come la crisi economica cambia la democrazia: tra insoddisfazione e protesta*. Italia: Il Mulino.
- RANIOLO, Francesco, e Valeria TARDITI. 2021. La rivoluzione digitale e le trasformazioni organizzative dei partiti, *Rivista di Digital Politics* 2/2021: 249-270.
- SARTORI, Giovanni. 2007. *Homo videns: Televisione e post-pensiero*. Italia: Laterza.
- TURSI, Antonio. 2015. *Partecipiamo: tra autorappresentazione dei media e rappresentanza dei partiti*. Milano: Mimesis edizioni.
- WEBER, Max. 1919. *La politica come professione*.
- WEBER, Max. 1922. *Economia e società*.

SITOGRAFIA

Demos & Pi:

<http://www.demos.it/>

Eligendo:

<https://elezioni.interno.gov.it/>

Eurobarometro:

<https://www.europarl.europa.eu/at-your-service/it/be-heard/eurobarometer>

International IDEA:

<https://www.idea.int/>

Treccani:

<https://www.treccani.it/>

